

## STEFANO SZÉCHENYI, «IL PIÙ GRANDE UNGHERESE»

NEL 150. mo ANNIVERSARIO DELLA NASCITA

Nel reparto manoscritti del Museo Nazionale Ungherese, fondato dal conte Francesco Széchenyi, si conserva una lettera, proveniente dalla raccolta originale del fondatore, scritta da suo figlio Stefano. Egli la scrisse a 12 anni — secondo il testo della lettera — al padre, quando questi pubblicò il catalogo della sua libreria donata alla nazione, e lo distribuì, fra gli altri, anche ai suoi figli. Il ragazzo dodicenne ringrazia di questo catalogo e, comprendendo il motivo del dono, dice: «Nonostante che, per la mia giovane età, io non possa giudicare bastantemente il valore di questo dono, tuttavia il mio onorevole Padre me lo ha fatto perché anch'io segua il suo esempio e promuova la felicità della mia cara Patria, per quanto io possa» — e fa il voto «di adempiere questo dovere».

In tutto il vasto materiale del reparto manoscritti, difficilmente si può trovare un testo più commovente di questa breve lettera accuratamente disegnata a grandi caratteri infantili.

Fraasi, sulle labbra di un ragazzo, e non ripetute una sola volta. Nei dettati di genitori e maestri si trovano più volte scritti di questo genere, ingenuamente compitati, pieni di simili promesse. Ma il ragazzo che fece questo voto lo mantenne come cosa sacra, seguì veramente l'esempio paterno e si adoperò oltre la misura delle sue forze a rendere felice la sua amata Patria. Come il padre fondò il Museo Nazionale, così il figlio gettò le basi dell'Accademia delle Scienze, e fu, ed è tuttora chiamato dalla nazione «Il più grande Ungherese».

Tutti possono trovare in ogni lessico la spiegazione di questo elevato titolo, leggendo in un lungo elenco i meriti di colui che lo porta. Questa enumerazione non si accontenta delle sue creazioni materiali, della lunga serie di voluminose opere pubblicistiche di importanza e influenza senza pari, della fondazione di organizzazioni pubbliche, scientifiche e sociali di straordinaria importanza, dell'attività decisiva svolta nel campo del commercio, dell'industria, della vita economica, delle comunicazioni e dell'urbanistica del paese, né si accontenta di descrivere

la parte direttiva da lui avuta nella trasformazione riformatrice costituzionale e sociale della sua patria; ma mette in evidenza quella vocazione che Stefano Széchenyi seguì, mettendosi a capo di quel movimento che fece sorgere la cosiddetta epoca della riforma ungherese e creò la moderna Ungheria. Come non possiamo immaginare questo paese senza il nostro primo re Santo Stefano, così non possiamo immaginarlo senza Stefano Széchenyi. Ma basterebbe tutto questo, perché anche noi, su cui ormai non irraggia il fascino immediato del contemporaneo, e che lo vediamo nella prospettiva della storia tra altri grandi Ungheresi, basterebbe perché anche noi ornassimo il suo ricordo di questo titolo?

Anche altri hanno creato opere letterarie importanti e di grande influenza, e fondazioni di organizzazioni similmente importanti sono legate anche ad altri nomi; egli non è solo neppure nel campo dello sviluppo della nostra cultura e della nostra civiltà, e quanto alle riforme che hanno fatto epoca, altri nostri grandi possono gareggiare con lui. Non per questo il conte Stefano Széchenyi è il più grande Ungherese. Egli può portare questo titolo per sempre, perché — secondo la sua stessa espressione — egli fu «l'Ungherese più fedele», cioè colui che in tutti i tempi sentì con maggior profondità e coscienza d'essere Ungherese, e si attaccò a questo suo nazionalismo senza piegarsi, con una fedeltà disperata. Conservò il suo spirito nazionale così intenso, a costo di ogni sacrificio, non solo della sua pace, ma della sua vita, della sua popolarità, della sua parte direttiva e finalmente rischiando il destino delle sue stesse creazioni. Nessuno seppe meglio di lui che cosa significhi e come si debba essere ungheresi. E questo fu da lui dichiarato in un momento decisivo della vita nazionale, quando il nazionalismo moderno prese piede in tutta l'Europa e i popoli cominciarono ad esprimere la loro nazionalità con grande energia e piena coscienza, a domandarsi a vicenda, osservandosi con occhi scrutatori, chi sei, donde vieni e che vuoi?, e si giudicarono a vicenda secondo le particolarità peculiari e i valori speciali della loro nazionalità.

Il nazionalismo puro, cristiano ed europeo, non riconosce l'egoismo nazionale. La nazione fa parte della comunità europea e dell'umanità universale; diventa appunto nazione quando viene a conoscenza di ciò e, riconoscendo la parte assegnatale nella grande comunità e il compito affidatole nell'interesse di questa, si assume il dovere di adempierli come una vocazione.

La nazionalità è l'espressione personale dell'umanità universale. Appunto ciò che in un popolo, addormentato nell'incoscienza, è universale, lo rende nazione.

Questa verità al principio del secolo scorso cominciò ad offuscarsi. La credenza della sovranità degli interessi nazionali cominciò a mettersi in primo piano, spezzò i legami supernazionali della solidarietà dei popoli cristiani e fece sorgere il nazionalismo imperialista.

L'essenza della nazionalità e del nazionalismo ungheresi, per mille anni, fu la coscienza della vocazione, secondo la quale in questa terra, affidata dalla Provvidenza come patria alla nazione, essa avrebbe dovuto creare uno stato, nell'ordine e nella pace del quale vivessero in armonia, senza oppressione e assimilazione forzata, mantenendo intatta la loro nazionalità, quei molti popoli, che avevano trovato la loro patria nella stessa regione, ed erano di diversa origine, lingua e costumi; in secondo luogo, la coscienza del compito di stare come un baluardo difensivo sul confine orientale dell'Europa e della cristianità, difendendo questa comunità con una savia politica e con forti armi, e diffondendo verso l'Oriente lo spirito, la cultura e la civiltà europea.

Quando la comunità europea cominciò ad andare in isfacelo, perché la fede e la volontà della sua unità si erano affievolite, e in luogo di essa si furono levati gli stati nazionali chiusi in sé, con il loro nazionalismo egoista, cominciò ad andare in isfacelo anche l'unità ungherese. Tra i popoli dell'Ungheria era sorto questo nazionalismo tendente alla separazione; l'uno guardava l'altro con gelosia e inimicizia, si voleva imporre con la forza, a molti popoli di varie lingue, un'unità di lingua e di nazionalità, oppure ridurre in frammenti senza vita la felice unità dell'Ungheria.

In quel mondo in trasformazione, Stefano Széchenyi custodiva, e — prevedendo l'imminente distruzione — proclamava senza tregua il vero e antico nazionalismo ungherese che si alimentava dello spirito del puro nazionalismo cristiano ed europeo. Egli fu il più grande Ungherese perché, sulla terra ungherese, egli era il più «uomo» nel senso universale della parola.

La sua anima profondamente religiosa si ribellava al concetto del dominio assoluto degli interessi nazionali. In cima alla scala dei valori sta la salute dell'umanità, di quell'umanità che tende verso Dio; e questa salute, ai suoi occhi, era la completezza della perfezione morale e spirituale. Nella sua epoca mondana, libera pensatrice e scettica, egli è un fenomeno quasi senza pari.

Egli raffrontò gli ideali del nazionalismo con quello eterno di Dio, paragonò gli uni all'altro, e stabilendo le loro relazioni, e inserendoli in questo sistema universale, elevatissimo ed eterno, diede loro un rango più elevato e un significato divino. Pose la nazione nella luce dell'Assoluto, ma con ciò le impose doveri corrispondenti a questo onore. Al centro del suo nazionalismo non stanno gli interessi, i bisogni e i desideri terrestri della nazione, ma imperativi morali. Széchenyi, oltre a tutte le sue grandi doti, prima di tutto appartiene ai geni morali dell'umanità. Con una inaudita forza morale e una continua tensione della volontà, a costo di una tempestosa lotta intima incessantemente rinnovantesi, vinse le passioni egoistiche e distruttrici della sua personalità, e dopo aver fatto tutto ciò, dopo averlo *potuto* fare, lo pretendeva spietatamente da ogni uomo, lo pretendeva anche dalla nazione. Questa lotta fu la grande esperienza che riempì tutta la sua vita, esperienza che determinò tutto il suo mondo spirituale, il suo giudizio dei valori, la sua forma di vita, anche il suo nazionalismo.

Nulla dimostra meglio l'elevatezza di questo nazionalismo, della dichiarazione che solo la sua fiera personalità ebbe il coraggio di fare nel suo tempo: «Non c'è nessuno che sia più Ungherese di me; ma se pure ce ne sono di così fedeli, così sinceramente Ungheresi come me, non ve n'è nessuno che sia più sincero e più fedele, lo giuro; ma non posso dimenticare — e questo lo sento con ogni goccia del mio sangue — che io sono un essere indipendente, dall'anima immortale, davanti a cui il mio essere mortale giace nella polvere, e perciò l'Ungherese deve tacere in me, se i suoi desideri sono in contrasto con l'uomo giusto . . .».

Era convinto che la divisione dell'umanità in nazioni fosse opera di Dio e legge della natura. Ordine eterno e universale: la pluralità, e l'armonia di questa. Dunque, mantenere la nazione nelle sue peculiarità è ordine divino. Ma che cos'è la nazione e che cosa la nazionalità?

L'essenza della nazione era ben altra cosa per questo nazionalismo elevato che non per l'opinione pubblica dell'epoca. Anche Széchenyi vide la grande forza coesiva dell'origine, dei costumi e della lingua nella formazione delle comunità. Ma la comunità di nazione è soltanto la cornice, il corpo, in cui vive la sostanza, cioè la nazionalità stessa; e questa è un contenuto morale e spirituale, il cui succo — per usare una sua espressione — è «virtù», che deve venir elevata continuamente; e così i suoi membri possono essere soltanto «i migliori» della comunità stessa.

L'appartenenza alla nazione non dipende semplicemente dall'origine e dalla lingua e non consiste tutta in simboli esterni. Ciò che egli intese come nazionale va oltre ogni costume, fenomeno e forma esteriore. Con una comprensione così elevata dell'essenza della nazionalità, egli non condivise neppure il culto delle tradizioni e del passato, comune alla sua epoca romantica. «Quello che fu una volta alla base della nostra nazionalità, andò perduto col tempo. Noi dobbiamo sviluppare sempre più l'anima della nostra nazionalità nuova». Egli vide l'essenza della nazionalità in un principio spirituale in progresso costante e ininterrotto. Guardò verso il futuro. Egli fu colui che disse che l'Ungheria non è stata ma sarà. Secondo il suo modo di vedere, la nazionalità non è una condizione data, ma un'idea da sviluppare. E l'idea, verso la quale la nazione deve dirigersi con la tensione incessante delle sue forze, è l'ideale umano stesso, l'umano puro, universale ed eterno. La cura principale della vita di Széchenyi fu la creazione dell'armonia della nazionalità e dell'umanità, sia in se stesso che nell'anima nazionale. Il compimento della nazionalità consiste nell'accrescere le sue peculiarità in un senso universalmente umano. Questa vocazione è l'essenza della nazionalità e la garanzia del suo essere. «La base del nostro avvenire non consiste in altro che nell'assicurare e nell'elevare sempre più nobilmente la nostra nazionalità». Non avrebbe mosso neppure un dito — scrive con nobile orgoglio — «se si fosse trattato solamente di dare all'Ungheria qualche strada più ben fatta, di far innalzare qua e là qualche fabbrica, di bonificare una parte delle nostre paludi, di accrescere di qualche membro l'Associazione Economica, e di costruire, oltre a quello di Budapest, qualche ponticello». Qui si tratta di altro! «Il popolo ungherese — secondo la mia opinione, (e se questa speranza non mi avesse nutrito fin dall'infanzia e se questa speranza non si fosse accresciuta nella mia età virile al punto decisivo della mia vita in una fede sacra e incrollabile, io non sarei mai entrato nel campo della vita pubblica) — il popolo ungherese non ha altro compito se non quello di rappresentare — come unica stirpe eterogenea in Europa —, le sue peculiarità nascoste nell'origine asiatica e finora, in nessun posto e mai, sviluppate e maturate; le peculiarità di una stirpe, la quale, sebbene già più volte abbia gettato nel lutto le parti più colte della nostra terra, simile a un flusso distruttore di ogni ostacolo, e si sia spinta dappertutto con la violenza delle sue ire come un flagello di Dio, sicuramente nasconde in sé tanta originalità

e, data la sua forza, certamente tante doti nobili e buone quante ne possono avere le altre famiglie nobili e forti del genere umano ; soltanto, come quelle, anch'essa deve purificare ed elevare il suo fuoco violento in nobile ardore, la sua forza bruta in forza militare e l'ebrietà distruttrice in magnanimità».

Egli vide in questo elevamento il compito della sua nazione, e nel servizio di questo ideale vide il compito proprio. «Vi può essere, domando io, un sentimento più scevro da ogni amarezza, sorte più bella, che quella di conservare una nazione all'umanità, mantenere le sue peculiarità come una reliquia e svilupparle nella loro pura essenza, nobilitare le sue forze e le sue virtù e, foggiandola in forme del tutto nuove e finora sconosciute, condurla verso il suo fine, la glorificazione del genere umano?»

Il nazionalismo di Széchenyi si esprime in queste parole. Egli vide nell'elevamento spirituale il modo di rendere «più nazionale e più ungherese» la sua patria. «Nazionalità e intelligenza del popolo», cioè la diffusione della cultura, stanno secondo lui in strettissimi rapporti ; e fu lui a proclamare che «la quantità di uomini colti è la vera potenza di una nazione». Questo nazionalismo prende valore dall'unità universale dell'umanità. Quest'è un compito *umano* universale, perché l'uomo vive in nazioni. «Una nazione che nello sviluppo delle sue peculiarità può fare di se stessa una cosa completa, è un'entità morale che diviene parte integrante dell'umanità e uno di quei gradini, su cui il genere umano può elevarsi sempre più in alto, verso il suo compito finale, la sua perfezione». Egli credette nella possibilità del perfezionamento umano, come in Dio.

Nell'idea della libertà, da lui ritenuta lo scopo più elevato dell'uomo e da lui una volta chiamata il «diritto» più prezioso dell'umanità, Stefano Széchenyi vide l'essenza della nazionalità, e il principio più intimo dello spirito ungherese.

La sua epoca era il tempo del liberalismo e l'idea della libertà trovò eco dappertutto. Egli però non la proclamò nell'interesse dei suoi scopi personali, né per l'utilità del suo proprio popolo, ma si rese conto di tutte le conseguenze del suo punto di vista. Riconobbe che cosa significasse il principio di libertà nazionale nella sua patria che nutriva tanti popoli, e, respingendo lo scopo di moda del nazionalismo del tempo, che era la creazione dello stato nazionale al servizio di un solo popolo come statonazione, voleva fondare veramente l'accordo e la pace dei popoli dell'Ungheria, sul principio della libertà. Voleva mantenere

quell'antica Ungheria, tra i cui figli — numerosi popoli viventi con uguali diritti e in autonomia popolare — nessuno voleva impadronirsi del potere dello stato o ricusare la sua autorità. Davanti a lui aleggiava l'idea di uno stato metanazionale. Pur senza averlo detto : il regno di Santo Stefano. Era certo che quel nazionalismo impaziente che aveva preso tutti i popoli della sua patria, avrebbe portato un pericolo non solo all'Ungheria, ma a tutte le sue genti, perché portatore della rovina di questa naturale unità geopolitica e di una costruzione statale già collaudata, in luogo della quale può esservi soltanto il caos. Gli avvenimenti che seguirono resero giustizia alle sue convinzioni. La sua convinzione era così forte che sacrificò tutto per questa, e quando si mise di fronte al nazionalismo eccessivo del proprio popolo e levò la sua voce ansiosa e ammonitrice contro di esso, perdette la sua popolarità e la sua parte di capo. Il popolo seguì altre voci e il suo movimento terminò nel tragico disastro del '49.

«Smettiamo una buona volta per amor di Dio queste misere discussioni — esclamava —, perché, o stringiamo adesso un buon patto, o mai più. I nostri antenati avrebbero potuto stringere questo patto facilmente, noi ora solo con difficoltà, i nostri successori forse mai più; non dimentichiamolo». «Lasciamo — dice — ognuno libero nella sua religione, nella sua lingua, nelle sue abitudini e nelle particolarità della sua nazione». Ognuno ha in queste cose «il suo diritto naturale». Dai popoli pretende soltanto che «si uniscano nei loro rapporti pubblici per la felicità della loro patria comune». Di nuovo e di nuovo ritorna il suo eterno motivo : «Ognuno si sforzi di raggiungere la completezza in quella particolarità e originalità che Iddio gli ha concesso. E infine ognuno, dal primo all'ultimo, sia il custode e il tutore della propria nazione. Ma non diventi per questo un nemico dell'umanità».

Queste parole del più grande Ungherese appartengono agli elementi più importanti del nostro orgoglio nazionale. E questo non rimase un ideale puramente teorico nel suo mondo spirituale. Egli non fu soltanto filosofo, ma anche politico dalla vista chiarissima e un artista grandissimo anche nelle realizzazioni pratiche.

Non pensò all'assimilazione delle genti straniere al popolo ungherese. Credette come a cosa sacra che nessun popolo avesse questo diritto, perché ognuno ha da Dio un uguale diritto a conservare se stesso. Ma sapeva anche che ciò era impossibile, e sapeva e diceva che ogni simile tentativo provoca l'ardente

ribellione dei popoli per l'attaccamento naturale alla loro propria conservazione. Egli voleva stringere anche per il futuro i popoli non-ungheresi all'unità dello stato e del paese ungherese con la forza della comprensione. Si sforza di dimostrare che l'unità di stato non contrasta con la pluralità dei popoli, se questo stato riposa su una adatta costituzione. E l'Ungheria è per eccellenza uno stato simile. È possibile, scrive, che l'Ungheria sia rimasta indietro nel campo dell'incivilimento. Ma c'è qualche cosa per cui primeggia tra i popoli vicini. E questa è la realizzazione della libertà. La libertà costituzionale e la costituzione libera. Egli mostra tutto questo ai popoli dell'Ungheria come una esca per attirare la loro fedeltà. «Quante nazioni si struggono nel desiderio di questo grande tesoro, scrive, che noi possediamo da secoli». «Se dunque — dice rivolgendosi ai popoli — voi avete nella vostra patria questo centro unificatore che molte nazioni cercano invano e per tante vie errate, perché non vi stringereste piuttosto intorno a questo fecondo albero della libertà...?»

Finalmente si rivolge all'esempio dell'America, dove tanti uomini di diversa religione e nazionalità vivono in pace. Poi tra le sue parole troviamo espresso questo pensiero, tanto sorprendente per quell'epoca: «Non fa sanguinare forse il cuore e l'anima stessa di chi vede più profondamente, il fatto dolorosissimo che la nostra patria viene minacciata appunto da quelle qualità, da quelle forze e da quelle influenze che potrebbero renderla felice nel più bello dei modi? Perché così le differenze di religione e di razza, contro la nostra volontà e la nostra difesa, portano per forza la maledizione e il danno alla nostra patria, se — tralasciando di armonizzare le sfumature dei nostri tesori tanto diversi — non ci riunisce più il legame di un'unità nazionale; se invece l'Ungheria fosse unita in un solo cuore, una sola anima e una sola volontà intorno alla causa del progresso, della libertà e del perfezionamento, allora appunto la varietà di questi tesori potrebbe destare la nostra patria, darle vita e stimolarla a una nobile gara». E qui Széchenyi sorpassa di gran lunga l'orizzonte del suo tempo. E qui raggiunge pure la cima più alta del suo sentimento nazionale. Perché questo è sempre stato uno dei compiti della nazione ungherese: unificare i molti popoli di questo paese — l'Ungheria — in una unità felice e ricca di vita. Ma i popoli non ascoltarono le parole del «più grande Ungherese».